



Kostas Mondis La Grecia ultimo cespuglio sul burrone

A cura di FILIPPOMARIA PONTANI

Un novello Socrate “che introduce nuove divinità e corrompe”: così si presentava il cipriota Kostas Mondis (Famagosta 1914 - Nicosia 2004). Dietro quella definizione non stava soltanto un rapporto tormentato col divino, pieno di interrogativi senza risposta (“Tu con chi stai, Signore? / con la lepre o con il cacciatore?”; “Ma Dio faceva sul serio / mentre ci creava?”); c’era anche la consapevolezza del ruolo di “pungolo” che il poeta deve assumere nella società, stimolando riflessioni scomode con parole semplici e nette.

Non è un caso che, come osserva Titos Patrikios, tra prosopopee, anafore, aposiopesi, preterizioni, Mondis finisca per essere il poeta “che presenta il maggior numero di punti di domanda nella sua opera”. I suoi componimenti, per lo più brevissimi (molti sono stati raccolti sotto il titolo di *Attimi*), non

sono propriamente né epigrammi nel senso antico (anche se quasi sempre si chiudono con un’inattesa *pointe* finale) né *haiku* come quelli coltivati da Giorgio Seferis (anche se non di rado assumono un ritmo ternario): essi ambiscono talvolta alla lapidarietà apodittica della *gnome*, ma più spesso pongono con tono schietto e disincantato questioni irrisolte, mettendo in forse convinzioni e luoghi comuni apparentemente condivisi, denudando la traiettoria di un *ricercare* doloroso e lacerante, che non ha un principio né una fine, e dunque procede in modo disordinato, rapsodico, ma unitario nell’ispirazione e nell’intento. Molte sono le analogie – pur in un ambito culturale diverso – con i toni e i temi del nostro Giorgio Caproni, specie nelle sue ultime prove.

Mondis detesta la poesia vacua e fine a se stessa, rinnega gli artifici convenzionali e predilige uno stile piano e

un lessico semplice – anche la rima è ammessa solo eccezionalmente, quando funga da legame vivo con la tradizione popolare. Nel contempo, proprio perché nell’estrema rarefazione e condensazione del discorso la lingua acquisisce un ruolo comunicativo centrale, ricevono dimensione poetica anche le peculiarità formali dei testi, le allitterazioni, i tempi e i modi verbali (“Ero adesso, / sono l’anno scorso. / Capitolo una buona volta”), i segni tipografici (“Perché togliete le parentesi / da un testo che si basa su di esse?”). Da questa malcelata attenzione alla forma – che fa *pendant* con una vigile attenzione a tutti gli aspetti del reale, soprattutto a quello dell’uomo – discendono anche le anafore insistite, le ripetizioni tese a sottolineare un concetto con l’insistenza di una conversazione, soprattutto i paradossi (“La strada che ci ha portato qui / è fuori e aspetta: / non ha nemmeno legato il

cavallo”), gli ossimori (“Partiamo e non partiamo più, / restiamo e non restiamo più, / siamo e non siamo più”), le deduzioni stringenti e contro-intuitive (“Abbiamo fatto in modo / che la Storia stessa si chieda / se continuare a scrivere / di ciò che facciamo”). La fiera di parlare greco (un privilegio di cui Mondis è pienamente conscio, a tratti quasi stupefatto) impone come contropartita l’indagine approfondita delle possibilità latenti nelle pieghe di quella lingua potente e intraducibile, che porta sulle spalle un’intera civiltà.

Tutto questo è tanto più attuale nell’angolo di mondo in cui Mondis ha trascorso buona parte della sua vita, Cipro. Dopo gli studi di legge ad Atene, infatti, nel 1937 egli torna sull’isola e – non potendo esercitare la professione di avvocato per una disposizione del protettorato inglese – s’inventa nei decenni successivi traduttore, giornalista, redattore, agitatore culturale (nel 1942 fonda il *Lyrìkòn*, primo teatro dell’isola), impiegato, segretario della Camera di Commercio e financo (dal 1961 al ’76) direttore dell’Ente del turismo. Ma va soprattutto ricordato il ruolo di Mondis nella lotta di liberazione dal dominio inglese: tra il 1955 e il 1959 (l’autonomia arrivò nel ’60), è infatti a capo dell’organizzazione di resistenti ciprioti EOKA. Il legame con la patria (che lo premiò due volte come

poeta, nel 1968 e nel 1973, e che ancora oggi vede in lui il proprio maggiore lirico contemporaneo) è testimoniato anche da una cospicua produzione in dialetto cipriota, idioma in cui tradusse fra l’altro anche la *Lisitrata* e le *Ecclisiazuse* di Aristofane.

Forse la fede nella propria terra e nella propria lingua rappresentano le uniche pietre angolari su cui Mondis, che non esita un momento a infrimare e dissacrare l’esistente, pensa di poter costruire la propria identità di uomo e di poeta. Ma questa fede non è trionfalistica, né ignora la marginalità di Cipro e del greco nello scacchiere del mondo: si tratta, per Mondis, di calare in forma poetica la disperazione per una lingua troppo spesso inascoltata, per una storia che sembra inesorabilmente ripetersi, per la “maledizione” che grava sull’isola e lacera la coscienza di ogni suo abitante (“A Cipro”: “Che devo fare con te? / Quaggiù dove ti sei messa / questo hai avuto, questo hai e questo avrai”). Specie dal 1974, la protesta contro l’invasione turca di Cipro nord non è scevra di accenti nazionalistici; ma colpisce ancor di più la preveggenza dei toni quasi “biblici” (i versetti, le anafore, la sintassi fluida e paratattica) con cui Mondis aveva prefigurato la catastrofe già nel 1972, nel lungo poemetto dal titolo *Seconda lettera alla madre*. Quest’ultimo, che

assieme alla *Prima* e alla *Terza* rappresenta di fatto l’unico esperimento di lirica non epigrammatica del nostro, propone la “madre” come una sorta di rifugio simbolico destinato a custodire gli ideali, i pensieri e la rabbia del figlio di Cipro esposto impotente alle onde della storia: essa, come la poesia di Mondis, ruota attorno a un bisogno di appartenenza (mai disgiunto da un acceso spirito critico) che trascende i confini della nazione per diventare un bisogno più latamente umano.

Raccolte: l’esordio in rivista avvenne nel 1932, ma dal ’34 al ’94 si susseguirono molte raccolte, fra cui in particolare *Attimi* (1958), *Lettera alla madre e altri versi* (1965), *Da cipro bella* (1969), *A Nicosia la...* (1970), *E allora in Cipro marina* (1974), *Cipro in Aulide* (1976), *Idolini ciprioti* (1980). L’insieme della sua opera fu pubblicato in 11 volumi (*Apanda*, Atene 1986-2001); molto utile la raccolta antologica *Mikrì anthològhisi apò to ergo tu*, Nicosia 2003.

Studi: M. de Poli (a cura di), *Giornate per Cipro*, Padova 2008. F. Pontani, *O Kostas Mondis ke i Italikì pìisi*, “Parnassòs” 49, 2007, 357-72. G. Kechàghioglu - M. Pieris (a c. di), *Dòdeka kìmèna ghia ton Mondì*, Atene 1984. Numeri speciali della rivista “I lexi” 131, 1996, e 152, 1999.

Filippomaria Pontani

Epigramma

E la Grecia ultimo cespuglio sul burrone
ché la libertà vi si aggrappi per esistere.

*

– Sono del tutto vane queste lotte.
– Lo so. Per questo mi ci sono messo,
proprio per questo mi ci sono messo.

*

Al minimo spiraglio
irrompe il tuo ricordo
simile al gatto
che aspetta fuori della porta chiusa.

*

No, non sono inutili i sogni inutili,
no non sono superflui i sogni superflui.

*

Lasciate sempre un sorriso
fuori dalle vostre mura,
lasciate sempre un sorriso
per i passanti.

*

Mentre creava il Suo mondo Dio scriveva poesia,
pubblicava i Suoi “Opera omnia”.

*

Non siamo mai riusciti a dire
“questa speranza non la reggo”,
non siamo mai riusciti a dire
“questa speranza la evito,
questa speranza la tralascio, la ignoro”.

*

Sarebbe forse più sopportabile la vecchiaia
se non la precedesse la gioventù,
sarebbe forse più sopportabile la vecchiaia
se la gioventù non avesse creato un precedente,
se la gioventù non avesse creato quel precedente lì?
*

E il cuore un telefono che squilla
in una casa vuota.

A un poeta

Non avevi niente da dire, caro signore.
Perché hai disturbato le parole?
Perché le hai disturbate?

Da *Attimi*, 1958

Sul cuore

Sapete che vuol dire
che non ha mai dormito in vita sua.

1970-1975

Ne abbiamo abbastanza

Ne abbiamo abbastanza di adulare i Greci della diaspora
– i connazionali d’America, per esempio
il signor Petros Brighton,
il signor Ghiannis Short –
perché ci diano pubblicità per le nostre riviste
o facciano offerte alla chiesa del nostro villaggio (un mu-
retto, un’iconostasi),
o per livellare il campo di calcio.
Ne abbiamo abbastanza di piantare le nostre occupazioni
in quattro e quattr’otto
e di correre a portarli sulle spalle
e di promuovere adunanze onorifiche
e di passare cortesemente al Presidente della Commissione
Organizzativa

il discorsetto che pronuncerà.
Ne abbiamo abbastanza.
Magari, dico, diventassero tutti poveri di colpo
e potessimo lasciarli là e starcene in pace finalmente.

Su Omero (variante)

Non sapeva tante cose
come le sappiamo noi
però se l’è cavata bene
niente da dire.

Del “sempre” e del “mai”

È strano che non si sia trovata
in tutto il mondo alcuna lingua
che non li contempra nel suo vocabolario,
che abbia capito che non esistono,
che abbia capito che sono dei raggiri.

Le parole

I loro attimi migliori devono essere
quando le sillabano i bambini.

La testa

A riempirsi si riempie
è a svuotarsi che non si svuota.

A un filologo studioso di poesia, II

Sul serio, come spieghi l’improvvisa diminuzione delle la-
biali al verso 13?

Dopo l’invasione turca

Adesso come potremo più morire,
adesso come potremo più morire,
con questa preoccupazione dietro di noi?
Necessariamente dovremo rimandare.

*

Non abbiamo ancora capito la cosa più semplice,
che non è il buio che spegne la luce
bensì la luce.

Milite ignoto

Perché sempre quel fusto,
perché sempre quel valoroso combattente
a rappresentare il Milite Ignoto?
Ce ne sono anche altri più vigliacchi, più deboli,
con fronti più rugose,
con un pensiero amaro sulla palpebra,
con moltissime idee dietro al grilletto.
Non ci vanno bene questi,
non diventano statue, questi?

Poeti greci

Pochissimi ci leggono,
pochissimi fanno la nostra lingua,
restiamo senza riconoscimenti e senza applausi
in quest'angolo remoto;
in compenso però scriviamo in greco.

Da Lettera alla madre

3

Ti scriveremo una lettera pesante, madre,
con tre pietre legate al collo,
con gli alveoli strizzati,
che non la prenda il vento,
che non la prenda la gioia,
che non la prenda la tua carezza,
che non la prenda il canto del postino,
che non accompagni il suo fischiottino,
che la scansino i sogni.
Ti scriveremo una lettera che non galleggi,
che si trascini sott'acqua da un abisso all'altro,
che si trascini prona al fondo,
che trasmetta inchiodata al fondo,
senza schiuma di superficie
senza periscopio.
Ti scriveremo una lettera chiusa, madre,
con tre sigilli d'amarezza,
con tre sigilli di addio,

con tre sigilli di vento,
che non la forzi la nostalgia,
che non l'apra di nascosto il piccolo sobborgo,
che non sia esposta ai nostri diciott'anni,
che non l'arrugginisca il sole,
che non la leggano gli uomini da sopra la tua spalla,
che non la denunci un amore straniero,
che non la sospetti.

Madre, abbiamo esaurito la pazienza dell'asfalto,
madre, abbiamo esaurito il bordo dei marciapiedi,
abbiamo esaurito le loro quadrature,
abbiamo esaurito le loro fenditure.

Madre, impallidiamo di momento in momento,
madre, ci troviamo alle porte dell'Asia,
madre, al nostro tatto s'incendia la pietra.

13

Guarda, madre, che piloni per reggere la superficie,
guarda che puntelli per ingannare la dissoluzione.
Perché ci piace fraintendere gli arcobaleni, madre?
Madre, tutto si compie ormai.

Non dirci che resta ancora una luna sul mare,
che resta ancora un respiro sulla pendice.

Non dirci che l'alba ancora si presenta
con le rocce del cielo sottosopra,
con le capre balzellanti di stella in stella,
né che è equipaggiata con un cesto di cardellini,
con un solco di sorrisi,
con un grappolo di lustrini,
con una porta che si apre.

Non dirci che a Nicosia
albeggia ancora il primo amore
con un verso rosso come abito,
con un fiore d'arancio tra i capelli,
con un abbraccio d'eucalipto.

Fanno finta, madre, fanno finta.
Fanno finta come la luce del sole
che si adultera e appare candida,
che congiura ed appare candida.
Madre, il cuore non ha pezzi di ricambio,
l'amore non ha surrogato.

È falso il lungo serpente nero che incrociava la nostra
strada,

falso il ritorno degli esuli,
falsi i rimpatri,
falsa l'apertura dei confini.

Madre, ritornerà, ti dico, la questione dei morti,
sarà reintrodotta.

Orsù, dacci una bandiera se la conosci, dàccela.

Madre, tutto è sbottonato,
sbottonata va in giro la Terra, trasandata.

L'hanno svegliata in fretta e l'hanno arruolata,
senza preparazione,

senza addestramento per il carico destinato a lei,

senza progetto per il gregge che si accollava.
 Non è alba l'alba, madre,
 non sono bianchi i margini dei libri,
 non sono bianchi i margini della vita,
 sono più scritti degli scritti,
 sono più drammi dei drammi.
 È tutto un complotto, madre,
 è tutto un forsennato complotto, madre.
 Ti riscriverò.

Da *Lettera alla madre e altri versi*, 1965

Da Terza lettera alla madre

3

Madre, intorno alle nostre case s'è accampata l'Asia,
 intorno alle nostre case ulula impazzita l'Asia,
 insuperbisce impazzita l'Asia,
 cos'altro dirti?
 Madre, Nicosia è ormai un bambino triste
 che cerchi invano di far sorridere,
 che se lo pettini si pettina
 e se non lo pettini non si pettina,
 che se lo prendi per mano ti segue
 e se lo lasci resta lì.
 Madre, le nostre strade si sono riempite
 di padri afflitti e mal rasati in camicia nera,
 si sono riempite di ragazze nerovestite,
 si sono riempite di donne che tengono e mostrano
 le fotografie dei loro "dispersi"
 e ci chiedono se li abbiamo visti,
 donne che hanno inchiodate al petto
 le fotografie dei loro figli,
 che non sanno cosa ne sia di loro
 e ci chiedono se li abbiamo visti.
 E noi non abbiamo una risposta
 e raccontiamo loro delle bugie
 e raccontiamo loro che abbiamo sentito che si nascondono
 sul Pentadattilo
 cinquecento ragazzi,
 che si nascondono sul Pentadattilo mille ragazzi,
 e raccontiamo loro che sì i prigionieri che sono tornati
 hanno visto molti ad Amasea,
 raccontiamo loro sì i prigionieri che sono tornati
 hanno visto molti ad Adiyaman e Adana
 e nelle carceri di Antalya e di Eskişehir
 e del Serraglio
 e "sì, ho visto suo figlio, era con me",
 e "sì, suo marito l'ho visto, era con me".
 Madre, nei nostri cimiteri si sono allineate
 in file interminabili le croci

con i nomi di ragazzi diciottenni,
 con le tenere foto di ragazzi diciottenni.
 E ogni domenica si gettano su di esse le madri
 e si battono il petto e si strappano i capelli
 e i padri stanno in piedi muti, insopportabilmente muti.
 Ormai non puoi più piangere un tuo morto nei cimiteri,
 madre,
 non puoi piangere i genitori,
 non è concepibile piangere i genitori,
 le vecchie tombe hanno perso il loro senso,
 i nostri morti hanno perso il loro senso,
 sono diventati inutili,
 non c'è posto per loro nelle commemorazioni,
 tralascia i loro nomi il sacerdote,
 non c'è posto in chiesa per le loro commemorazioni,
 ci ridono dietro quando diciamo che siamo venuti per il
 padre,
 esitiamo a rispondere quando ci domandano
 e raccontiamo bugie
 e raccontiamo che siamo venuti per il figlio dei vicini
 e raccontiamo che siamo venuti per il giovane compagno
 che è morto nelle battaglie delle Carceri.
 Ed esitiamo a rispondere
 che no, non abbiamo un figlio ammazzato,
 ci vergogniamo a rispondere
 che no, non abbiamo un figlio ammazzato,
 no, non abbiamo un "disperso",
 capisci, madre?
 Madre, ricordi che nei condomini di fronte
 si fermavano ogni mattina le jeep della guardia nazionale
 per prendere gli ufficiali greci
 e i balconi si riempivano di donne che sventolavano le
 braccia
 e i balconi si riempivano di bambini che mandavano baci
 e il quartiere profumava di gelsomino e giacinto e gaggia
 e avanzava d'un passo per seguirli?
 Ecco, un'altra mattina sono partite, madre, le donne ve-
 stite di nero,
 silenziose, vestite di nero,
 sono tutte partite vestite di nero.
 Ecco, un'altra mattina sono partiti i bambini vestiti di
 nero,
 silenziosi, vestiti di nero,
 sono tutti partiti vestiti di nero
 senza piccole voci, senza manine da sventolare.

Da *Idolini ciprioti*, 1980

Traduzione di **Filippomaria Pontani**

Le poesie sono tratte da *Poeti greci del Novecento*, a cura di Nicola Crocetti e Filippomaria Pontani, I Meridiani Mondadori, Milano 2010.